



Esercizi nella palestra di un istituto

Dopo l'agitazione delle scorse settimane

## Come funzionano gli istituti di educazione fisica?

L'agitazione, nelle scorse settimane, degli studenti degli Istituti Superiori di Educazione Fisica, il contrasto con gli « incaricati » e le polemiche che ne sono seguite hanno richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica sulla « Cenerentola » della scuola italiana. Grazie alle iniziative del Centro Universitario Sportivo di Roma — che ha promosso un vivace dibattito ed un'utile opera di mediazione fra i diversi gruppi di insegnanti — e dell'UISP (Unione Italiana Sport Popolare) — che ha affrontato la questione nei suoi termini di fondo, al di là di ogni imputazione settoriale e corporativa — si incomincia oggi a comprendere la funzione che questa materia potrebbe, e dovrebbe, assumere in una scuola moderna e democratica.

Attualmente, è noto, essa si riduce, data la carenza di palestre attrezzate, di campi sportivi annessi alle scuole, di organizzazione, in un susseguirsi monotono e spesso inefficace di « esercizi » e « obbligati » o a « corpo libero ». Questo, almeno, nella maggior parte dei casi. Dall'artificioso e goffo « rigonfiamento » operato dal fascismo nel quadro di una politica di avventure militari l'Educazione Fisica, dunque, non ha davvero guadagnato nulla. La Farnesina, che con l'Ateneo Accademico e « mussoliniana », quella, femminile, di Urbino) sostituiti durante il « ventennio » i vecchi Magisteri di Roma, Napoli e Torino, ha saputo sfornare « capimaniolo », « centurioni » o (al massimo) « seniores » della MVSU, ma non dei veri e buoni insegnanti, ed ha finito, così, per squallificare la materia agli occhi di tutti.

Questa eredità negativa e pesante donneggia ancora, spesso, i professori e gli studenti delle nuove generazioni. « Snobbati », in molti casi, dai colleghi, senza voce in capitolo, quasi, nei Consigli di Classe, gli insegnanti avvertono questa loro condizione subalterna, ne soffrono, reagiscono talvolta in modo non giusto, talvolta restano preda (come sembra avvenuto, in parte, in occasione degli scioperi, agli ISEF) della demagogia di qualche rudere sul tipo, tanto per intenderci, dell'on. Cruciani (missino, naturalmente!).

Si aggiunga, ultimo ma non certo trascurabile elemento, il fatto che l'Educazione Fisica dipende dallo appalto Ispettorato Centrale del ministero della P.I., dove operano, con criteri antidemocratici tipici dell'« ancien régime » e alimentando fra insegnanti ed allievi degli Istituti risentimenti e posizioni « corporative », persone che non nascondono le loro simpatie e le loro « nostalgie »

politiche. Dopo la Liberazione, per es., fu necessario condurre una battaglia assai vivace per ottenere il decentramento degli ISEF. L'Ispettorato voleva mantenere un unico Istituto a Roma, che, in sostanza, « perpetuasse » le « tradizioni » della Farnesina (e in effetti l'ISEF di Roma — che, forse, è il migliore per quanto attiene alla serietà dell'insegnamento — è tuttora retto da stranissimi, grotteschi regolamenti, che irritano gli allievi più maturi e sensibili ed anche una buona parte dei professori, quelli cui si deve il buon livello didattico della scuola: « passi di parata », divise, ecc.). Le organizzazioni democratiche della gioventù, invece, volevano una razionale articolazione. Gli ISEF sono oggi sei — a Roma, Napoli, Torino, Bologna, Firenze e Palermo — ma molto c'è da dire sul loro funzionamento, che appare inadeguato alle esigenze nuove poste dai progressi scientifici e dallo sviluppo economico-sociale del Paese.

Va salutato con favore, in questa situazione, il coraggioso tentativo avviato dai gruppi di studenti degli ISEF e da alcuni loro insegnanti e « incaricati » i quali, con l'appoggio dell'UISP, stanno cercando di impostare i loro problemi nel quadro della riforma democratica di tutta la scuola italiana e di proporre alla categoria, di collegi, insegnanti, laureati, discipline, all'opinione pubblica ed al Parlamento un nuovo, concreto terreno di azione.

Essi partono da una considerazione giusta: che, cioè, l'Educazione Fisica, se impartita scientificamente e non con criteri « ottocenteschi », diviene un fattore importante per la formazione degli studenti, contribuendo in misura non trascurabile a determinare l'« equilibrio » fisico e psichico necessario anche ai fini di un completo rendimento negli studi. Ciò è tanto più vero oggi, alla vigilia dell'entrata in vigore della Scuola Media Unica, dove entreranno centinaia di migliaia di giovani provenienti dalle classi popolari e che richiedono diverse migliaia di nuovi insegnanti, anche di Educazione Fisica.

Decenni di « miseria », di sofferenze hanno fatto sì che ancora oggi l'Italia sia un Paese in cui, per es., è molto elevata la percentuale di scolari « fragorosi » che presentano un principio di malformazione alla spina). A Milano, una inchiesta del Comune ha accertato, per citare un caso, che essa sfiora il 50%. Presi a tempo, questi ragazzi possono essere completamente corretti: l'Educazione Fisica, intesa come scienza complementare della medicina, può esercitare

anche qui — ove si predispone nelle scuole attrezzature adatte: piscine, ecc. — un ruolo insostituibile. Ma è chiaro che per arrivare a questi risultati occorre, come ha proposto l'UISP, come già avviene, del resto in molti Paesi dell'Europa occidentale e dell'Europa orientale (valga per tutti l'URSS), portare la struttura degli ISEF a livello universitario, elevando i corsi da tre a quattro anni, programmando attentamente la loro ubicazione (sarà questa la vera soluzione, per bloccare la proliferazione degli istituti privati, che operano solo

in funzione speculativa), portandoli sotto il controllo delle Università e sottraendoli quindi a quello dell'Ispettorato. Se, dunque, l'attuale situazione dell'Educazione Fisica documenta le gravi responsabilità governative anche nei confronti di questo settore della scuola, grazie all'iniziativa dei giovani e delle organizzazioni democratiche, incominciano a delinearsi i contorni di una riforma che potrà, finalmente, « riqualificare » una disciplina fino ad oggi ingiustamente trascurata.

Mario Ronchi

## schede Pedagogia dell'essenza e dell'esistenza

Di Bogdan Suchodolsky è stato pubblicato da Armando un importante volume: *Pedagogia dell'essenza e pedagogia dell'esistenza*, (1962, pagg. 130, L. 500), in cui il noto pedagogista polacco compie un notevole sforzo di sintesi per individuare le tendenze fondamentali del pensiero pedagogico da Platone ad oggi.

Il metodo di analisi si rifà allo storicismo marxista e permette, da una parte, di vedere le basi reali di struttura, delle varie ideologie, dall'altra, di cogliere i nessi culturali, sovrastrutturali, che legano una « filosofia » all'altra. Ma la brevità del lavoro non permette una feconda e dispiegata applicazione del metodo: immagino « ciò » e la impostazione schematiche e trattazioni insufficienti. La lettura del libro, tuttavia, risulta nel complesso chiarificante e stimolante e fa sperare che esso costituisca solo la trama di un più ampio disegno di una storia del pensiero pedagogico. Gli orientamenti fondamentali del pensiero pedagogico da Platone ad oggi.

Ma la brevità del lavoro non permette una feconda e dispiegata applicazione del metodo: immagino « ciò » e la impostazione schematiche e trattazioni insufficienti. La lettura del libro, tuttavia, risulta nel complesso chiarificante e stimolante e fa sperare che esso costituisca solo la trama di un più ampio disegno di una storia del pensiero pedagogico. Gli orientamenti fondamentali del pensiero pedagogico da Platone ad oggi.

affrontando direttamente la problematica attuale. E' vero, in sostanza, egli dice, che ogni educazione essenzialista parte da presupposti dogmatici e si manifesta, quindi, per lo più in forme autoritarie: mentre, di converso, l'educazione esistenzialista nasce da esigenze di autonomia e di libertà dell'uomo. Da questa nasce, infatti, il movimento dell'educazione nuova, che attua la rivoluzione copernicana su terreno pedagogico, portando al centro non più la figura dell'educatore, ma il bambino stesso, coi suoi interessi, i suoi bisogni, i suoi impulsi. Tuttavia, proprio perché essa nasce sulla base della società borghese, di fronte alle sue contraddizioni ed al suo carattere antiumano, o si rifugia nell'utopia dello sviluppo « spontaneo » del fanciullo, o ne persegue un adattamento passivo, sublimandone le frustrazioni.

Del resto, a pensarci bene, i due aspetti conducono allo stesso risultato, la conservazione dello status quo, e sono anche strettamente complementari: perché l'ideale utopistico costituisce l'integrazione della subordinazione reale. O individualismo, dunque, o massificazione: o tutte e due insieme. In ogni caso vengono eluse le fondamentali istanze liberatorie di cui l'educazione nuova si faceva portatrice, proprio per la sua incapacità politica di un superamento della struttura antinomia della società.

Sarà un nuovo pensiero ed un nuovo movimento sociale che raccoglieranno questa bandiera: partiranno dalla realtà effettuale, ma senza rimarrvi impigliati, e indicheranno una meta ideale, non più utopistica ma realizzabile con una rivoluzione concreta.

I. B.

# la scuola

## Il dibattito su scuola e democrazia

## Il famoso

## «piano di lavoro»

## Possibilità di successo

Il problema della democratizzazione della Scuola, sollevato da Renato Boielli, mi dà l'occasione di intervenire nel dibattito per puntualizzare una situazione, qui divenuta assai chiara, e che da quanto si è arguito, ha tutto il crisma dell'attentato all'autonomia metodologica del maestro.

La vecchia questione trae origine dall'ormai famoso « piano di lavoro ». Per intendere meglio quanto vorrò succintamente puntualizzare, sono costretto a trascrivere una intera circolare del Direttore didattico, il quale, all'inizio dell'anno scolastico, per effetto della nomina fresca fresca e per ben figurare presso i superiori, così « si permette » di dare delucidazioni a noi altri poveri inesperti ed ignoranti maestri (tutte le sottolineature sono mie).

« Pur non volendo minimamente interferire sulla libertà che i nuovi programmi conferiscono al maestro, mi permetto di dare alcune delucidazioni in merito alla compilazione del Piano di lavoro didattico, che deve essere di pronta e sollecita attuazione ».

1) Il piano deve essere steso per classe e per tutto l'anno (in considerazione che non è consigliabile programmarlo per cicli, come dovrebbe essere fatto, tenendo conto dei trasferimenti, comandi ecc. degli insegnanti);

2) Il piano annuale va poi diviso in piani mensili e, logicamente quindi, sotto forma di resoconto.

3) Il piano mensile, a sua volta, deve essere strutturato in piani giornalieri di lavoro.

E' necessario quindi che ciascun insegnante tenga un quaderno in cui sia stesa la pianificazione del suo lavoro, e la cultura del maestro si spieghino in termini di pianificazione degli argomenti di studio, nonché del metodo e dei sussidi da usare. Il piano di lavoro didattico dovrà pervenire a questa Direzione entro e non oltre il 15-11-62 (termine perentorio). E' appena il caso di ricordare che SS. LL. come l'arte, la genitorialità e la cultura del maestro si spieghino in termini di pianificazione degli argomenti di studio, nonché del metodo e dei sussidi da usare.

Il piano di lavoro didattico dovrà pervenire a questa Direzione entro e non oltre il 15-11-62 (termine perentorio). E' appena il caso di ricordare che SS. LL. come l'arte, la genitorialità e la cultura del maestro si spieghino in termini di pianificazione degli argomenti di studio, nonché del metodo e dei sussidi da usare.

E per illuminarci meglio ecco altri « squarci » di una successiva circolare: « Le SS. LL. devono far pervenire al sottoscritto, entro il 15-11-62, la loro copia del piano annuale (su fogli di carta protocollo, calligrafia chiara, senza cancellature e macchie), il programma va attivizzato... non deve essere esclusa la drammatizzazione... ».

Chi ha letto Mastroratti, non può non convenire che « Il Maestro di Vigevano » è un autentico capolavoro di satira alla nostra decrepita Scuola Elementare!

## I nuovi programmi

Comunque, bando alle inutili divagazioni, e veniamo, come si suol dire, al sodo. Uno sguardo sia pur sommario ai nuovi programmi ci autorizza a credere che, almeno metodologicamente, l'insegnante goda di una formale autonomia di insegnamento, in quanto non esiste una metodologia statale. Nel mentre lo Stato, cioè, ha il diritto di dare ai programmi un chiaro fine educativo che non sia di parte, ma che miri soltanto a una « formazione integrale » del fanciullo, non può e non potrebbe indicare assolutamente il mezzo, lo strumento attraverso cui raggiungere il fine: la

vita su cui camminare spetta unicamente all'insegnante, l'unico che possa carpire le spontanee inclinazioni dell'educando, e di conseguenza adattarle, per non alterare la personalità del fanciullo. Non sono un entusiasta dei nuovi programmi, tuttavia c'è da osservare come, tra l'impostazione del Piano didattico « consigliato » dai programmi e quella pretesa dal Direttore didattico, ci sia in effetti una differenza di sostanza. Nei programmi si legge: « Spetta naturalmente all'insegnante, in base alle accertate possibilità dei singoli alunni, di formulare un suo personale piano di lavoro, distribuito nel tempo, che egli potrà eventualmente aggiornare alla luce di una sempre più approfondita conoscenza della scolaresca ».

## L'alta missione

Il che significa inequivocabilmente che del « suo personale piano di lavoro », il maestro non deve rendere conto a nessuno, né per cancellature, né per macchie, né se scritto in brutta calligrafia e ne è scritto a mano. In altri termini il Piano serve soltanto al maestro per propria comodità e può farne a meno se lo reputa opportuno. Le capacità degli alunni non si possono prevedere, specie quando questi alunni sono bambini di 6 e 7 anni. Pertanto il Piano così come è strutturato dal Direttore, a mio parere, si risolve in una presa in giro, in un vuoto formalismo che fa acquistare meriti soltanto a lui e non apporta nessuna utilità didattica al maestro.

Il semplice fatto che il piano debba scaturire dalle « accertate possibilità dei singoli alunni », e che i programmi si richiama al concetto di globalità, presuppone che il metodo sia qualcosa di sperimentato, giorno per giorno, mese per mese, a contatto coi bambini: sono questi in definitiva, che ci offrono l'occasione della ricerca del metodo, e di conseguenza, l'improvvisazione, quando è accoppiata ad una solida e remota cultura si risolve in genialità. In altri termini, a mio modesto avviso, l'educazione « elementare », partendo necessariamente dal semplice al composto, dalla sintesi all'analisi, dal noto all'ignoto, non può esaurirsi in una previsione di piani e di mezzi: « nisi est in intellectu quod prius non fuerit in sensu ». Come si fa a strutturare un piano annuale per la I° classe del 1. ciclo?

Se la scuola è vita e la vita insegnamento continuo, una previsione di ciò che farò, ad esempio, nel mese di maggio, non è concepibile, è antipedagogica. La vita, si sa, è nel momento stesso in cui si realizza e quindi il maestro non può dire « come » comunicherà col suo scolaro e quali vie seguirà. Pretendere di guidare l'educando secondo un particolare criterio proprio significa non rispettare l'autonomia del fanciullo, il libero slancio di una distinta personalità ancora labile: insomma non possiamo prevedere come si svilupperà una vita particolare, ammenocché non intendiamo per educazione il puro e solo sviluppo biologico.

Ora, a me pare, che l'indicazione particolareggiata degli argomenti, nonché del metodo e dei sussidi, sia niente altro che « parata », verbosità inutile che nulla aggiunge alla efficienza della scuola. E non ti pare, caro direttore, che il modo di rivolgersi agli insegnanti sia poco decente e sappia quasi di fascismo? A noi maestri elementari si predica ad ogni pie' sospinto « l'alta missione » che abbiamo, « l'apostolato » di cui dovremmo andar fieri, « il sacerdozio » a cui siamo chiamati: parole, parole, parole! Non ci si lascia neppure liberi di esprimere il nostro non facile compito nel chiuso della nostra aula, al servizio di quei poveri figlioli che ci vengono affidati! In virtù di quelle belle parole, noi conseguentemente non dovremmo preoccuparci di rivendicazioni salariali e « simili lorde » da materialisti! E il sottoscritto, intanto, è dal primo giorno di scuola che si vede costretto a comprare matite, quaderni, ecc. ai propri alunni e con la sola forza della propria tasca! Il Patronato? Funzionerà alla fine dell'anno!

In simili condizioni, è giocoforza per il maestro, non mirare ad altro che a ben figurare, ad accettare supinamente quanto viene « imposto » dall'alto per il meschino espediente di non avere grattacapi con il « verbale » e con la qualifica annuale, veri spauracchi di tutta la classe magistrale!

E qualifica, purtroppo, significa scatto di stipendio!

La nostra scuola elementare dorme in un balordo provincialismo che puzza di medioevo.

Antonio Pugliese

## All'Università di Trieste

## Cercansi referenze per italianità

Caro direttore, all'oblio dell'università degli studi di Trieste è affisso un « bando di concorso alla borsa di studio dott. Vito Laga, di lire 50 mila » pubblicato dall'ufficio « assistenza scolastica dell'università ». Tra i requisiti richiesti, al punto b) è specificato che i candidati « siano di nazionalità italiana e sui cui sentimenti di italianità non sussistano dubbi ».

Più avanti è precisato che: « I requisiti di cui al punto b) dovranno essere comprovati anche mediante referenze scritte in ordine ai sentimenti nazionali dei candidati, appositamente rilasciate da persone note all'università o che esercitano funzioni pubbliche ».

Inoltre: « La assegnazione della borsa sarà fatta dal consiglio di amministrazione dell'opera universitaria, sulla base della valutazione della partecipazione del sig. Oreste Laga, padre del glorioso caduto ».

La istituzione di una borsa di studio da parte di un privato, quando persegue fini particolaristici che poco o niente hanno a che fare con la capacità ed il merito sc-

vita insegnamento continuo, una previsione di ciò che farò, ad esempio, nel mese di maggio, non è concepibile, è antipedagogica. La vita, si sa, è nel momento stesso in cui si realizza e quindi il maestro non può dire « come » comunicherà col suo scolaro e quali vie seguirà. Pretendere di guidare l'educando secondo un particolare criterio proprio significa non rispettare l'autonomia del fanciullo, il libero slancio di una distinta personalità ancora labile: insomma non possiamo prevedere come si svilupperà una vita particolare, ammenocché non intendiamo per educazione il puro e solo sviluppo biologico.

Ora, a me pare, che l'indicazione particolareggiata degli argomenti, nonché del metodo e dei sussidi, sia niente altro che « parata », verbosità inutile che nulla aggiunge alla efficienza della scuola. E non ti pare, caro direttore, che il modo di rivolgersi agli insegnanti sia poco decente e sappia quasi di fascismo? A noi maestri elementari si predica ad ogni pie' sospinto « l'alta missione » che abbiamo, « l'apostolato » di cui dovremmo andar fieri, « il sacerdozio » a cui siamo chiamati: parole, parole, parole! Non ci si lascia neppure liberi di esprimere il nostro non facile compito nel chiuso della nostra aula, al servizio di quei poveri figlioli che ci vengono affidati! In virtù di quelle belle parole, noi conseguentemente non dovremmo preoccuparci di rivendicazioni salariali e « simili lorde » da materialisti! E il sottoscritto, intanto, è dal primo giorno di scuola che si vede costretto a comprare matite, quaderni, ecc. ai propri alunni e con la sola forza della propria tasca! Il Patronato? Funzionerà alla fine dell'anno!

In simili condizioni, è giocoforza per il maestro, non mirare ad altro che a ben figurare, ad accettare supinamente quanto viene « imposto » dall'alto per il meschino espediente di non avere grattacapi con il « verbale » e con la qualifica annuale, veri spauracchi di tutta la classe magistrale!

E qualifica, purtroppo, significa scatto di stipendio!

La nostra scuola elementare dorme in un balordo provincialismo che puzza di medioevo.

Antonio Pugliese

In simili condizioni, è giocoforza per il maestro, non mirare ad altro che a ben figurare, ad accettare supinamente quanto viene « imposto » dall'alto per il meschino espediente di non avere grattacapi con il « verbale » e con la qualifica annuale, veri spauracchi di tutta la classe magistrale!

E qualifica, purtroppo, significa scatto di stipendio!

La nostra scuola elementare dorme in un balordo provincialismo che puzza di medioevo.

Antonio Pugliese

Sono d'accordo con quanto detto da Mascia, circa la necessità di considerare la democrazia nella scuola, ed in particolare nella scuola elementare, come un problema globale e non separato dal problema del trattamento economico e dello stato giuridico.

Infatti solo con maggiori retribuzioni e con uno stato giuridico più moderno, il quale riconosca come funzione costituzionale quella dell'insegnante, il maestro si sentirà libero da certi vincoli di conformismo, vincoli che oggi gli impediscono di dire e fare quello che riterrrebbe più opportuno.

Tuttavia non concordo pienamente con Mascia, quando questi accenna ad un certo pessimismo per il futuro.

Le recenti lotte sindacali, alle quali la categoria dei maestri elementari ha partecipato in larga misura, hanno fatto acquistare alla categoria una maggior coscienza della propria funzione e dei propri diritti, per cui c'è da sperare che questo movimento vada avanti e travolga le ultime remore del confessionalismo e del conformismo, che ancora tengono fermi e sfiduciano tanti insegnanti.

Infine, in questi ultimi tempi, fra gli insegnanti — dai maestri ai professori universitari — si è avvertita la necessità dell'unificazione in un solo organismo sindacale di tutta la classe insegnante, per tanto tempo divisa in « caste » nel nostro paese.

Questa esigenza unitaria, anche se non si è fino ad oggi tradotta in forme organizzative, fa progressi fra gli insegnanti e senza dubbio in un avvenire prossimo la pronunciata F.I.S. (Federazione Italiana della Scuola) sarà una realtà.

## Il concetto di globalismo

Tale necessità è stata ribadita anche in occasione del recente congresso nazionale dell'Onase (Sindacato Nazionale Autonomo della Scuola Elementare), non solo per rafforzare il potere contrattuale, sul piano economico, degli insegnanti, ma per far sì che l'organizzazione sindacale di categoria intervenga su tutti i problemi che interessano la scuola italiana.

Ritengo che al concetto di globalismo sia necessario dare un significato più generale. Cioè non solo la democrazia negli organi interni dell'amministrazione scolastica e delle scuole (Consiglio Provinciale Scolastico, Consigli di Direzione, ecc.), ma anche in tutti gli enti che sono interessati allo sviluppo della scuola statale italiana: comuni, province, regioni e tutti gli organi statali (Parlamento e Governo).

Come è possibile far questo?

E' possibile prevedendo organismi che affianchino l'opera dei comuni, delle province e delle regioni, nei quali abbiano un posto preminente gli uomini della scuola (insegnanti), non scelti per « benigna » designazione dall'alto, ma eletti democraticamente dai colleghi e « impegnati » a rendere conto ai colleghi del loro operato negli organi periferici del potere esecutivo, fanno un gran parlare della « crisi » della scuola e della necessità di migliorare questa nostra scuola, ma queste buone intenzioni non si traducono in atti concreti. Anzi si partoriscono dei provvedimenti che non fanno che aggravare la situazione.

Mi sembra sufficiente segnalarne due: la nuova

scuola media unificata e lo stanziamento di 25 miliardi per l'edilizia scolastica.

Sulla scuola media e chiaro che l'accordo di « vertice » fra i partiti della maggioranza governativa non ha tenuto conto delle aspettative e delle speranze degli insegnanti.

Per quanto riguarda i 25 miliardi per l'edilizia scolastica, tali stanziamenti furono decisi nel dicembre 1961, prevedendo 5 miliardi per l'edilizia tradizionale (in muratura) e 20 miliardi per l'edilizia prefabbricata. Tale decisione fu giustificata con la necessità di « far presto a costruire scuole ».

E' chiaro che gli uomini della scuola non furono interpellati, perché chi li conosce sa che cosa significano le scuole prefabbricate: scuole dove non è possibile far lezione e che vanno in malora dopo breve tempo.

## Insegnanti e avvenire

D'altra parte in provincia di Pisa, fino al gennaio del 1963, non è stata costruita una sola scuola prefabbricata col 20 miliardi stanziati, né se ne sono state costruite da qualche parte. Comunque se sono state costruite, sono scuole che possono risolvere il problema per qualche anno, ma che poi vanno sostituite, allora tanto valeva costruirle subito in muratura, e risolvere il problema per sempre, anche perché il costo di un'aula prefabbricata è pressoché pari a quello di un'aula normale.

Evidentemente se una commissione di « esperti », formata da uomini di scuola, avesse dovuto esprimere un parere sul problema, non avrebbe avallato tale finanziamento, con notevole vantaggio per la scuola italiana.

Così i comuni, le province, le regioni, e lo stesso governo, nella loro azione di tutti i giorni, confortati dall'autorevole parere di chi vive nella scuola, sarebbero in grado di affrontare i problemi con maggiore concretezza, creando quella collaborazione fra enti locali, amministrazione dello Stato ed uomini di scuola, indispensabile per un ordinato progresso della nostra scuola.

Nello stesso tempo gli insegnanti acquisirebbero la consapevolezza di non essere più solo elementi attivi dell'atto educativo nella scuola, ma elementi attivi del progresso culturale nel paese, creando quella saldatura fra la scuola e la società, inevitabile in uno stato moderno che vuole avere una struttura scolastica adeguata ai tempi che corrono e che verranno.

Quali e quante sono le iniziative culturali che vengono prese nel nostro paese ed alle quali gli uomini di scuola, come organizzazione, sono assenti?

Anche nella creazione di queste strutture sta la democrazia della scuola, perché la scuola opera in funzione sociale e non può chiudersi nel suo castello per non farsi contaminare, neppure quando il castello è perfetto.

Da noi, poi, è un assurdo, perché le strutture scolastiche, non solo non sono perfette, ma oggi non hanno in loro neppure la possibilità di diventare tali, senza un impegno concreto di tutta la società, e prima di tutto degli insegnanti.

Queste cose, oggi, sono in molti a volerle, come soprattutto molti gli insegnanti che le avvertono, ed è proprio per questo, che ho fiducia nell'avvenire della scuola italiana, anche se il suo avvenire è affidato, prima di tutto, agli insegnanti.

Ivo Ferrucci